

VI domenica di Pasqua 2023

L'altro consolatore - *"Ama chi osserva i comandamenti, quelli miei"*.
Nel tempo dell'assenza

Gv 14,15-21

La gran parte del tempo di pasqua la liturgia ci fa "rimanere" sulle parole di Gesù nell'ultima cena. Lì sono le radici di tutta la nostra vita di fede. Nel vangelo di questa domenica l'inizio è forte: "*Se mi amate, osserverete...*" dice Gesù. Gesù giunge al compimento della sua esistenza terrena: consegna se stesso ai suoi discepoli. Prima che agli uccisori, lascia se stesso in dono d'amore fino alla fine a coloro che chiama **amici**. Amici? Sono quelli stessi che in quella notte non capiscono, fraintendono, rinnegano, tradiscono. Proprio loro, in forza del cammino vissuto insieme, Gesù chiama amici. In forza di quell'amore che anzitutto è dono da accogliere: "*Rimanete nel mio amore*".

La situazione del Signore Gesù quella notte, e quella dei discepoli, sono emblematiche per ogni "oggi" ecclesiale. E, come ha mostrato H.U. von Balthasar, soprattutto per la *koinonia* monastica, per quella *stabilitas in congregatione* che non ha senso se non è un modo di intendere quel "rimanere" dei discorsi di Gesù nell'ultima cena. Tutto nasce a partire da quell'Ora decisiva. "*Rimanete nel mio amore*".

Lega il presente di quella notte e tutto il futuro che verrà, cosicché in certo modo riguarda anche noi. Gesù nel Vangelo di questa domenica dà, indirettamente, la risposta alla questione umana per eccellenza, questione davvero cruciale: *cosa è amare?* Chi non se la pone, o ritiene di aver la risposta già pronta in base al proprio sentire, forse ancora non è entrato nel vivo del mistero della vita di fede. Le affermazioni di Gesù in quella notte ultima sono a tal riguardo insistenti. Amare - è il messaggio ultimo di Gesù - è l'accadere di un *kairòs* di grazia assoluta ("*sapete cosa vi ho fatto?*" Gv 13,12), cui segue un'obbedienza lunga tutta la vita. A partire da quella notte, amare è **rimanere** nell'amore, quello, da cui siamo preceduti. Rimanere attraverso obbedienza.

Ricordiamo tutti lo Shemà - "*Ascolta, Unico è il Signore!*" - che Gesù riprende nella risposta alla domanda sul comandamento. Ascolta, obbedisci all'unicità di Dio, che ti ha amato per primo - risponde Gesù. Amare, nelle sue parole, ha così la forma di un'obbedienza. Il comandamento fondamentale, che si rifrange nei molti comandamenti da osservare - di essi la lavanda dei piedi è il "paradigma" - è: "io vi ho amati: voi obbedite, compiendo le vostre opere, al mio amore".

Il comandamento suo, di Gesù, è al singolare - aveva specificato già in Gv 13,34 -: è "nuovo". Infatti il comandamento dato con la lavanda dei piedi è il prototipo di tutti gli altri: lui ci ha amati inginocchiandosi, operando come il servo. I comandamenti, al plurale - e anche le regole pratiche che ne conseguono -, nella vita cristiana vengono dall'amore. "*La radice dell'amore fiorisce nei comandamenti*", dice papa Francesco. E questi, sono "*come il filo che lega una catena: il Padre, Gesù, noi*". La sottolineatura è evidente e molto significativa.

Siamo provocate, così, a ricomprendere ogni espressione di “legge” nell’orizzonte dell’amore. Non dunque per se stessa vale ogni minima pratica (Mt 5,19), ma come efficace riflesso dell’esperienza fondamentale: esser amati. Rimanda alla forma dell’umano in Gesù: fate come me – il senso dice -, io osservo i comandi del Padre e rimango nel suo amore. Si tratta di un ordine della vita (“ordo amoris”), ove simbolicamente è iscritto il senso delle pratiche, attraverso cui esprimere l’appartenenza fondamentale: il vincolo d’amore nel quale per grazia siamo accolte. Prototipo dell’ordine nuovo è il gesto della lavanda dei piedi – l’opera *sua* -, di cui ogni comandamento, e perfino ogni “osservanza”, dovrà portare il sigillo. Questo sigillo deve poter essere riconoscibile in ogni elemento del nostro stile di vita che scegliamo per dire la gratitudine di essere gratuitamente amate (Lc 7,47). Amare è, così, obbedire all’amore che ci precede.

Gesù per primo ha assunto nel legame con l’Abbà, *la forma dell’obbediente*, forma indicata luminosamente dalla profezia del secondo Isaia, soprattutto nei quattro canti del Servo. Sappiamo che Gesù si è lungamente specchiato in questi canti, vi ha trovato luce per maturare la sua coscienza di uomo. In obbedienza al comando del Padre, che lo spinge ad assumere quella forma. La forma del Servo: amato, scelto, caricato del peso di tutti, esaltato. Ma questo avviene attraverso una “de-figurazione”, una *kenosi* radicalmente attraversata dal sigillo di Dio. “*Lo giudicavamo maledetto, egli invece ci ha detto la salvezza di Dio*” (Is 53,4ss). L’obbedienza in Gesù è questo mistero di amore. Per lungo tempo – 30 anni su tre – la vita di Gesù si coniuga nelle forme della quotidianità obbediente (Lc 2,51), dell’ordine del villaggio in cui egli cresce in sapienza, età e grazia. E, sul finire, si coniuga nella forma del Servo obbediente: “Mi hai formato un corpo, io vengo” (Eb 10,5-9).

Per questo, in quell’ultima notte coi suoi, dice: “*Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama*”. I suoi comandamenti, al plurale, sono tutti gli imperativi disseminati nelle concrete scelte da lui compiute, giorno per giorno fino al lavare i piedi, fino all’ultimo grido. Frammenti che dicono il tutto della sua obbedienza d’amore all’Abbà.

Gli apostoli, dei molti imperativi di Gesù daranno sintesi diverse. Abbiamo sentito oggi il primo concilio di Gerusalemme. Paolo, ad esempio, nel dare ragione della sua scelta di vita, li riassume in uno stile espresso così: “*C’è più gioia nel dare che nel ricevere*” (At 20,35). Che poi si traduce in regole pratiche, del tipo “*chi non vuol lavorare, non mangi*” (1 Ts 3,10). Si tratta di un discernimento per la situazione concreta, per i nuovi venuti alla fede. Rimanere nell’amore, quello “suo”, diventava operativamente questo: concretizzare, nel frammento della situazione reale, il comandamento unico, nuovo - quello suo: Amata, ama!

Abbiamo sentito nella liturgia di questi giorni la decisione degli apostoli: “*È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie...*”. Non si trattava di comandamenti divini nella loro materialità. Si tratta di un discernimento per la situazione concreta, per i nuovi venuti alla fede. Rimanere nell’amore, quello “suo”, diventava questo: concretizzare, nel frammento della situazione reale, il comandamento unico, nuovo - quello suo: Ama!

Al *comandamento* segue immediatamente – per la logica stessa dell’amore gratuito, sovrabbondante, effusivo - la *promessa* dello Spirito. Accanto alla promessa dello Spirito, il

testo presenta altre promesse di Gesù che lasciano intuire che il suo “togliersi” non è abbandonare i suoi, ma immergerli nella corrente della sua stessa vita. “Io pregherò il Padre” (v. 16), “Non vi lascerò orfani” (v. 18), “Verrò da voi” (v. 18). Gesù in quell’Ora ultima, quando tutto sta per compiersi e – spiega Giovanni – “egli sa che tutto il Padre gli ha messo nelle mani” (Gv 13,3), adotta il linguaggio della promessa. Ora, che cos’è promettere? Promettere è dare forma al futuro mediante proprie parole. La promessa disegna il futuro, fosse pure il futuro limitato che spesso è l’orizzonte delle nostre piccole promesse quotidiane. Ma - in radice -, promettere è sempre promettere se stessi e, in tal senso, queste parole di Gesù sono espressione di amore. La promessa è l’amore che si impegna, che diviene responsabilità, che assume l’altro e la storia. Sì, **la parola della promessa esprime l’amore** di chi promette. E manifesta l’amore come volontà di prossimità, di presenza, di non abbandono: non vi lascerò orfani, verrò da voi, sarò in voi. Qui Gesù promette sia il dono dello Spirito, che la propria venuta. E le due cose non sono semplicemente successive: sono intrinsecamente legate. In realtà, presenza dello Spirito e venuta del Signore sono eventi concomitanti. È talmente vero questo che, nella pagina evangelica, alla parola di Gesù che dice che il mondo non vede né conosce lo Spirito, segue l’indicazione che i discepoli, invece, lo conoscono (v. 17), e che vedranno lui, il Signore (v. 19). I discepoli vedranno il Risorto grazie al dono dello Spirito: questa visione avviene nella fede e nello Spirito santo.

Ecco le parole ultime di Gesù: che dicono che la morte non interrompe il dialogo di amore tra lui che ama i suoi fino alla fine e i discepoli. Essi, attraverso le sue parole hanno imparato che unica è la parola da vivere: l’amore.

Come accogliere questa eredità “rovente”? E’ un comandamento per la vita: come esprimiamo l’amore che si fa obbedienza e poi si concretizza in una rete di “osservanze”?

Non perdiamo di vista che la differenza originaria dello stile biblico (“fa’ così, e vivrai, capirai”) rispetto allo stile oggi - e ieri - imperante nella cultura (“faccio, solo dopo aver capito”) era su questa linea. Il mondo, come dice Gesù, non può ricevere il suo Spirito e per questo rifiuta uno stile di obbedienza. Lo Spirito soccorritore, lui solo può aiutarci a rimanere nell’amore di Gesù, amore “obbedienziale”. È così l’altro “Paraclito”. Potremmo intendere che colui che consola, nell’assenza del Maestro, è l’altro “da” Gesù - colui che nel mistero della divina koinonia è personificazione dell’alterità e dischiude la via dell’amore obbediente. Ma anche è l’altro “di” Gesù, nel senso che ci richiama lo stile di Gesù, le sue parole e le sue scelte, e ci aiuta a tradurle nell’oggi, così da vivere in sintonia con la vita di Gesù.

C’è infatti osservanza e osservanza. C’è l’osservanza farisaica (per promuovere un’apparenza, una “perfezione”, o per amor di quiete, di organizzazione), e c’è osservanza che ha a cuore di rispecchiare nella concretezza - e quindi nella incessante novità creata dalla libertà umana - lo stile di Gesù, Signore e Maestro.

“Sia che mangiate, sia che digiunate, siete del Signore”. Sia che serviamo, sia che ci lasciamo servire, siamo del Signore; sia che ci prendiamo cura, sia che ci lasciamo curare, siamo del Signore; sia che ospitiamo, sia che cerchiamo ospitalità, siamo del Signore.

Ci aiuterà interrogarci se nei vari ambiti della nostra vita comune, ci sembra di esprimere l'ordine dei valori in cui crediamo, le priorità e il senso. Come ogni struttura, l'ordine è a servizio della vita, continuamente in divenire, e le varie osservanze formano un tutto integrato in un circuito virtuoso di interazione e verifica mutua con la vita. Questo nello stile monastico noi chiamiamo "conversatio" - altro modo per dire *osservanza*. Che progressivamente, con il procedere dei giorni, lascia un'impronta, coopera a plasmare uno "stile" di chi la vive, di chi li è accolta. La domanda seria, oggi, di fronte alla parola "ultima" di Gesù, parola di comandamento/promessa, è press'a poco questa: come rivedere le nostre pratiche, come esprimere la loro importanza per noi e la priorità rispetto ad altre urgenze - che la vita quotidiana con le sue sorprese non manca di proporci (a volte, se non siamo vigilanti, di imporci)?

"Chi ama, osserva". Pensiamo a questo legame, tipicamente cristiano, tra amore e concretizzazione di atti, secondo uno stile appreso da Gesù. È molto importante - nel curare l'attenzione a uno stile vero di atti che rispondono all'amore che ci raduna, stile maturato dal cuore e non solo ostentato - è da ricordare quella espressione fortissima di san Benedetto, a conclusione della sua "piccola regola per chi inizia": "*Non ogni osservanza di giustizia è qui contenuta*" (RB 73, titolo) è il titolo, il che ci consente, e ci richiede, di vivere in costante ricerca. Ma anche ci sollecita a osare di darci insieme delle regole, per crescere nella libertà. E ci impegna a rimanere sempre in ricerca dell'autenticità di ogni *observatio*, nel confronto reciproco.

Per questo, all'ultima notte trascorsa con i suoi, dice: "*Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama*". Ripetiamoci, per averlo chiaro nella coscienza: i suoi comandamenti, al plurale, sono tutti gli imperativi disseminati nella quotidianità, nelle concrete scelte da lui compiute, giorno per giorno, le necessità cui si sottomette per via ("*oggi, domani, dopo domani è necessario che io prosegua il cammino*", Lc 13,33): fino a quel lavare i piedi, fino all'ultimo grido.

Questo sigillo dell'amore in ginocchio, cinto l'asciugatoio, deve poter essere riconoscibile in ogni elemento dello stile di vita del discepolo: non pretesa, ma - come suggerisce la prima lettera di Pietro - nella seconda lettura - mitezza e rispetto. L'atteggiamento di Gesù, fattosi servo. "*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*" (Mt 11,29). Mi domando se noi poniamo alla base della nostra quotidianità questo "con mitezza e rispetto". Se la fatica quotidiana di edificarci come comunità pone a fondamento questo criterio.

La mitezza. Il mondo, come dice Gesù, **non può ricevere** il suo Spirito e per questo rifiuta uno stile di obbedienza - di mitezza. Lo Spirito, l'altro consolatore, lui solo può aiutarci a rimanere nell'amore, essendo in noi memoria vivente degli atti e dei detti del Signore: così da vivere in sintonia con la vita di Gesù.

C'è un aspetto **esterno** dell'amore, cioè che si fa vedere, ma **non esteriore** (detta, appunto, "osservanza"), che manifesta la struttura portante della nostra vita; senza bisogno di parole, "forma" - segnala le priorità e una disposizione di tempi e situazioni, atti e modi della vita comune -, intrinsecamente collegata con la vita interiore di ciascun membro.

Questo è profondamente significativo. Il proprio della vita monastica - tutte le regole lo testimoniano, ma è un rimando alla stessa forma cristiana della vita - è trasformare l'orizzonte teologale di dell'amore, in tessuto di quotidianità concretissima. Inesauribilmente "altra" per il gioco delle libertà umane, gioco che a Dio sta sommamente a cuore.

Ogni giorno ci convertiamo all'amore che - essendo frutto dello Spirito -, non è mai fatto acquisito. È storia quotidiana, comunitaria. Non si dà obbedienza al comandamento senza obbedienza ai "praecepta". San Benedetto dice che questi strumenti sono da usare ogni giorno, tutti, senza sentirsi mai emancipati da alcuno; e sono da riconsegnare, perché li abbiamo ricevuti - attraverso altre mani - da Colui che alla fine della vita ci giudicherà sulla nostra "opera d'arte". *Praecepta Dei factis cotidie adimplere* (RB 4,63): concretizzare in fatti quotidiani il comandamento del Signore. I modi di coniugare questo primato dell'amore gratuito con cui siamo amate, del comandamento di dimorare stabilmente lì, sono tanti. Basta pensare alla diversità delle figure dei monaci che la tradizione, e la nostra memoria personale e comunitaria, ci trasmette.

"Rispondere", o "rendere ragione" della speranza (1 Pt 3,15) che non è in cieli iperurani, ma **in noi**: ecco la responsabilità di oggi. La speranza è la dimensione dinamica dell'amore accolto, della promessa custodita in cuore. E non nasce dalla nostra capacità di immaginare utopie.

Come è **in noi** oggi la speranza? Ci sono dei frangenti in cui la speranza richiede di gettare a mare ogni zavorra, per tenere alta in tutta la sua purezza solo lei, la speranza, quando la fede e l'amore sono come nascosti. Fin da principio è stato così. C'è un testo di Atti, verso la fine della narrazione, in cui si racconta il naufragio della nave in cui Paolo viaggiava verso l'Italia. La situazione era ormai critica e si dovette buttare a mare molte cose, pur preziose per la navigazione della nave. *"Ogni speranza di salvarci era ormai perduta"* (27,20). Per tenere alta la speranza, in quel frangente pericoloso, bisognava alleggerirsi di tutto ciò che non era indispensabile, che faceva solo peso. Quella nave di Paolo è chiaramente simbolo della Chiesa, di ogni aspetto istituzionale della chiesa - anche monastica -, necessario, sì, ma sempre esposto al deterioramento. Anche noi siamo chiamate a questo: tenerci aggrappate solo all'essenziale, mentre siamo attraversate da molte tempeste. Rispondere della speranza, non "nostra" ma che è "in noi". L'impronta di Dio in noi.

Questo vuol dire, concretamente, processo incessante di conversione delle relazioni. Uno stile di vita che permette alla compassione di esprimersi, che non si rassegna a nessuna interruzione di rapporti, per quanto pesanti siano gli ostacoli, come ha fatto Gesù nella cena ultima. Trasferire nella vita reale ciò in cui crediamo: l'amore con cui siamo amati si fa, appunto, "mitezza".

Potremmo dire anche che rendere ragione della speranza che è in noi (1Pt 3) secondo san Benedetto si traduce concretamente nel *"non disperare mai della misericordia"* (RB 4,74), un modo di osservare i comandamenti del Signore. In tutta mitezza e timore. E così sia.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone